



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

LEGGENDA PROFETICA

DEL SETTIMO SECOLO.

GIOVA dapprima osservare che di *Leggende, Visioni e Profezie*, come alcuni onariamente le chiamano, ne ha molte. Si ammira in esse talvolta la precisione dei prognostici e la molta loro analogia cogli avvenimenti ai quali alludono, o sembrano alludere. Una fra l'altre salì in gran fama e ottenne per alcun tempo una celebrità popolare; sebbene fosse la più immeritevole di tutte; vogliamo parlare della così detta *Profezia* di Nostradamo. Quella di S. Cesario, una *Cronaca* di Anscario, la *Leggenda* di Lanspergio e assai altre furono lette con qualche interessamento in questi ultimi anni; e credettero taluni di trovare adombrate in esse persone e vicende dei nostri tempi. Se ne potrebbe formare una raccolta, giacchè di tutto si fa raccolta, e condurla sino ai *vaticinij* della famosa *Valentiana* che Pio VI fe' così giudiziosamente imprigionare in un monastero. — Chi non contento delle storie del *passato*, e del complicatissimo *presente*, vuole ancora invadere il *futuro*, trarrà forse dalla *Anonima Leggenda*, di cui presentiamo qui una notizia ed alcuni estratti, ampia materia di congetture, almeno.

Il manoscritto è su pergamena; in folio; di facce 161; con miniature e dorature. Porta per titolo. — *Sermocinatio vere Prophetica quam habuit anno a Beato Patre nostro Benedicto centesimo vigesimo, venerabilis quidam cœnobita (cujus nomen et memoria quiescunt in sinu Dei), cum juvene admodum pulchro et cataphracto, longe lateque per Italiam discurrente, et nocturnum diversorium postulante apud me, indignissimum Ostiarium cœnobii sancti Anselmi centum puteorum.* — Cioè. « Discorso veramente Profetico che nell'anno centoventi dalla morte del beato nostro padre Benedetto, tenne un venerabile cenobita (il cui nome e la cui memoria riposano in seno a Dio), con un giovine assai avvenente, vestito a ferro, il quale correva l'Italia in lungo ed in largo, e chiedeva onde albergare in quella notte, a me indegnissimo portinaro del Monastero di S. Anselmo dai cento pozzi. » In fine del volume e sul rovescio del foglio 161 si legge secondo l'uso dei trascrittori di quei tempi, uso ben noto agli antiquarj, ai bibliografi e a siffatti dotti,

*Ego frater Marianus,
Dum florebat dextra manus,
Et pendente in perpendiculari
Tintinnabuli funiculo,
Scripsi, pinxi et absque obsonium
Vici somnum et Demonium.* — Dei quali

versi sgrammaticati è questo il senso. « Io, *Frater Marianus*, allorchè la mia mano destra era nel suo vigore (*perchè in seguito le venne forse una paralisi*), e mentre pendeva immobile la corda della campanella (*cioè nelle ore di notte*

» quando nessuno chiede l'ingresso in convento) scrissi e dipinsi questo libro; e, senza cenare, superai le tentazioni del sonno e del Demonio ». Da ciò che siegue appare che *Frater Mariano* non abbia soltanto ricopiata la *Profezia*, ma ch'ei ne sia ad un tempo lo storiografo. Recheremo del testo latino i primi versicoli, onde accennare il tenor di quello stile. Incomincia così:

Conticuerat chorus sanctorum: et repetierant fratres grabatulos suos in tranquillitate cordis, et in spe futuri sæculi. —

— *Et Angelus nocturni silentii excubias agebat circa claustrum: et luna splendebat juxta fenestralia templi.* —

— *At somnus renuebat ab oculis advenæ armigeri, decumbentis in hospitio, et suspiria elicientis et exclamantis: Ubi es, ubi es, Alaspina mea!* —

— *Qui cum me de hac Famula Dei perperam inquisisset, surrexit a reclinaculo suo: et, egressus, tentabat Deum inter ossa mortuorum, sciscitans lunam.* — E vuol dire. « Tacea il coro dei santi (*dei monaci*), e i fratelli si erano restituiti ai loro letticiuoli, colla pace del cuore e nella speranza della vita avvenire; l'angelo dei notturni silenzi faceva la guardia intorno al chiostro, e la luna splendeva contra i fenestroni della chiesa. Ma il sonno fuggiva dagli occhi del forestiere armigero che giaceva nell'ospizio, e mandava sospiri, ed esclamava: *Dove sei, dove sei, Alaspina mia?* E avendomi desso investigato indarno sopra questa serva di Dio, si alzò dal suo letto, e tentava il Signore fra le ossa dei morti, interrogando la luna ».

Fra *Mariano* portinaro pativa le illusioni dei suoi tempi, e pigliava qui, crediam noi, un forte sbaglio. Il bel cavaliere era senza dubbio un fiorento Paladino di quei giorni che tenea dietro alla sua *Alaspina*, statagli verisimilmente rapita da un qualche *Martano*. Non era nient' affatto assurdo il venirne in traccia anche in un monastero; l'ospitalità monastica non faceva distinzione di sessi. Quel giovine, fervido amatore, non potea dormire; e già si sa, chi sta *vegliando veglie d'amore*, ha caldo, ma caldo assai. Dunque si alzò, e fece bene; in quei casi il letto pare un rovaio. Fece bene di respirare un pò d'aria libera; la porta della *Foresteria* dove lo si aveva raccolto dava sul cimitero, *inter ossa mortuorum*; qual colpa n'avea quel caro giovine? Ma il poverino non tentava Dio. Si volgeva alla luna, perchè l'innamorato, e più degli altri quello che si vede a portar via la sua donnina, mancomale, conta i fatti suoi alla Luna; a chi li ha da contare? Il Sole è un astro che tratta le cose in grande, e che non guarda a compromettere le persone. Madonna luna sì, ch'è pietosa a tutti; col velo ch'ella si toglie onde attrarre a se gli sguardi del marito o dell'amante, protegge e ricopre il rapitore, e nel

tempo che rinfranca costui e lo rassicura, consola quegli e lo compiange; però le ha renduta giustizia chi disse *amica silentia lunæ*.

Lo scritto vien poscia narrando siccome il bel cavaliere sbalzando di qua e di là come un matto e spiccando salti da disperato alla luna (tutte esagerazioni) non guardava dove metteva i piedi, e non guardando saltò nel bel mezzo d'una fossa, e saltandovi entro ne fornì l'altezza in un batter d'occhio, (questo sì ch'è credibile), e non si ruppe il capo nè membro alcuno, di cui avesse bisogno nell'avvenire, perchè il suo destino volle ch'ei cadesse inforcato a cavalcione sull'osso occipitale d'un Cenobita, il quale passava le sue notti giù nel fondo di quella buca, contemplando ivi la visione delle cose future nel mondo. Ora, questo frate avea prescienza della venuta di quel giovine al monastero; della sua disperazione, dei salti, del precipitamento suo, e in conseguenza stava già atteggiato e incurvando la groppa e il collo nell'aspettazione di sentirselo addosso da un momento all'altro. Quindi ebbe luogo il seguente dialogo:

IL CAVALIERE (*che nella sua frenesia si credeva a cavallo d'una bestia, e dava di sperone nei fianchi del contemplatore*) hio... hio... Oh! Albaspina, ora, ora ti raggiungo! hio... hio.

IL MONACO. Ehi, ehi, finiscila, cavaliere. Questo non l'ho preveduto, non ha da essere. Fermo con quelle gambe.

CAV. Chi parla? Che diavol sei? Avanza. Portami ad Albaspina, o ti affogo.

MON. Albaspina è monaca.

CAV. Monaca!!! Fuori di qua, su, andiamo a rapirla, tosto.

MON. Ahi, ahi. Fermo ti dico con quelle picchiate. Albaspina è novizia; e tu non uscirai di qua per ora; e diverrai padre abate; e darai il velo di *professa* ad Albaspina; e le consegnerai uno scritto in custodia; ed ella questo scritto lo chiuderà in un pilastro del suo convento, e non perirà, e si ritroverà al suo tempo.

CAV. Io Frate? vorrei piuttosto....

MON. Zitto, cavaliere. Tu sarai frate.

CAV. Quando?

MON. Domani vestirai la cocolla.

CAV. Perchè?

MON. Per effetto di tutto ciò che avrai udito da me in questa notte.

CAV. Su via, ascoltiamo intanto. Sbrigati.

MON. Scavalca dalle mie spalle... siediti su quella bara... deponi il cimiero... fa indietro dal volto quelle chiome; dimani le manderai ad Albaspina... lasciami infondere un po' d'olio in questa lucerna... ora prestami attenzione.

Il monaco che sapea di retorica un subisso, sebbene fosse quel che si chiama un ignorante, volea per prima cosa conciliarsi dal giovine tutta fede e credenza; però incominciò dal narrargli le più segrete vicende della di lui vita, e si mostrò informato di quanto mai riguardava la nobilissima di lui casa. Rivelsi a lui il nome del suo padre ch'era tutt'altro di quegli che il cavaliere si dovea pensare, e lo intrattenne su certi altri particolari e sulle gesta dei suoi venerandi avi putativi. Il cavaliere diveniva ad ogn'istante più estatico, e pendeva dal labbro di colui come già il più docile dei novizj. Esaurito il capitolo che toccava il giovine, il monaco si fe' strada al vaticinio delle grandi vicende del mondo, sino all'anno 2100. Noi non terremo conto che delle cose universali, e delle italiane più specialmente; poco importaci di Albaspina e del bel novizio. — E dover nostro di prevenire i lettori siccome la più prodigiosa singolarità di questo documento

sta nel rinvenire in esso menzione di persone e di cose tanto particolari che 120 anni dopo S. Benedetto, cioè sino a tutto il 663, non poteano avere o nome o qualità, e ci volea proprio, a saperle designare, una previsione inconcepibile. Chi dovea sognarsi, a cagion d'esempio, delle prose di monsignor della Casa, e dell'Arcadia del Sannazzaro, prima che quei signori e quegli scritti esistessero? eppure il nostro monaco sapea di queste e d'altre così fatte minuzie, quanto ne sappiamo noi, e anche più.

Le citazioni nostre sono prese dall'epoca estrema in cui termina la *visione*; il che vuol dire che rappresentano i tempi e le cose sociali, quali saranno di quà trecent'anni.

« E i mariti e le mogli ci penseranno sette volte prima di procreare, e pensato che ci avranno sette volte, o anderanno pei fatti loro, chi di qua, chi di là, o diranno or via, *produciamo uguali nostri, e non meno felici di noi*. — Perchè i mariti e le mogli crederanno che non sia niente più lecito il chiamar dal nulla un ente sensibile a stare male quaggiù, di quel che sarebbe il destare dal sonno un tapino e invitarlo in casa vostra — dove poi non trovasse nè letto, nè tetto, nè fuoco, e dovesse passeggiare su e giù del cortile, e soffiarsi sulle dita e odorare le pietanze che vanno su per le scale a imbandire la mensa di chi lo ha invitato a star nel detto cortile.

« — Perciò i primi doveri saranno dei procreatori verso i procreandi e procreati; dall'adempimento dei quali risulteranno i doveri dei procreati verso i benevoli procreatori.

« — E allora non sarà rischio mai più che quelli dicano a questi: Io non vi ho domandato di nascere. Perchè dunque....? ma perchè....? perchè?.... Voi che sapevate pure come le cose vanno in questa valle.

« — Ma nullameno in questo tempo si darà alacramente opera all'impresa della procreazione; e ciò per la ragione che vi sarà felicità bastante per tutti, ed esuberante per pochi pochissimi, e quei pochissimi non saranno invidiati, perchè non la dovranno che a se stessi.

« — Questo è il gran giorno in cui tutto sarà di tutti, senza però che abbia mai luogo la legge agraria, perchè la legge agraria è una chimera.

« — Ma la ricchezza non sarà più attaccata all'oro come oro; ma l'oro in vece sarà l'umile rappresentante del valor reale, e il valore reale sarà la socievolezza e qualunque merito sociale. — Sicchè in allora tutti avranno un valore comune e ognuno il suo, di più.

« — Sicchè primo diritto al valore sarà l'essere; a cui accrescerà valore l'essere due; a cui accrescerà valore la paternità e maternità; a cui accresceranno valore le rispettive abilità, a cui segneranno il valore l'utilità e il piacere che ne ridonderanno in comune.

« — E così avverrà che ognuno godendo del cumulo di quei suoi valori, il merito sarà ricchezza, sarà una cedola di cambio infallibilmente esigibile sulla massa dei frutti immediati della terra, o dei segni rappresentanti quei frutti. — E sarà una grande allegria; e l'allegria degli uni non soffocherà i lamenti degli altri. Evviva, evviva

« Venuta questa età nel mondo, non vi saranno più carceri; e in vece di carceri vi saranno ospedali dei pazzi; e tutta la gente sarà divisa in savj e in pazzi.

« — E magistrato della pubblica sicurezza sarà un Medico. E raggiustato che avrà il cervello dell'infermo, costui, rinsavito, tornerà a compiere che in quell'ordine di cose, *virtù e tornaconto* saranno perfetti sinonimi.

— E negli ospedali dei pazzi verranno diligentemente classificate le persone; in modo che la demenza degli uni non rinforzi e non complichino la demenza degli altri.

— E a cagion d'esempio vi sarà un quartiere tutto per certi individui che avranno in mano un libro, e lo leggeranno ad alta voce, e questo libro dirà:

— *Siate umili: amate l'annegazione e la povertà, voi che presiedete: il mondo vuol dominare, ma voi no: non abbiate equipaggi principeschi: medicate il ferito: lavate i piedi all'ospite: dividete il pane coll'orfano e col pupillo: cercate l'ultimo seggio: io nacqui sulla paglia, voi non viverete sul bisso e sull'armellino.*

— E appena lette queste cose, diranno: *Va benissimo. DUNQUE PER CONSEGUENZA a noi onori, a noi pompe, e gemme, e splendori; a noi spade e cannoni, e facciam guerra, ec. ec.*

— Il libro dirà: *Amore, carità, pace, tolleranza. La vendetta e il giudizio sono di Dio; degli uomini sia la commiserazione vicendevole. Se sarete mansueti e indulgenti, sarete i miei discepoli. Se no, vi rimeriterò colla stessa misura onde avrete misurato altrui.*

— E quei poveri matti soggiungeranno. *Va benissimo. DUNQUE PER CONSEGUENZA, acqua bollente, ferro rovente e pali, e roghi, e mannaia per chi non pensa come noi.*

« — Ecco, il gran secolo è questo, in cui non fia più lecito mostrarsi curioso ed erudito delle cose antiche, se non si comprendano e non si rispettino le contemporanee.

« — Tuttavia si userà ancora di qualche indulgenza a questo riguardo, in favore delle balie, delle vecchie custodi dei ragazzi, e dei buffoni, se ce n'avrà tuttavia.

« — A queste sole persone sarà lecito per altri trecent'anni ancora d'intrattenere nelle lunghe serate d'inverno i bimbi, gl'idioti, e gli sfaccendati, colle innocenti baie di Deucalione e Pirra, del Centimano Già, delle bravure di Ercole; e colla descrizione del Calamaio di Saturno, della Pipa di Enea, del pranzo di Agamennone e di Calcante.

« — Però quelle veglie invernali sarà lecito, per una eredità di abitudine, chiamarle ancora Accademie.

« — Ai ragazzi discolorati si darà per castigo, nei casi gravi ed estremi, un professore di scienza lapidaria, o di Blasone; o un espositore dei Quattrocentisti Italiani; o si farà lettura delle Orazioni di monsignor della Casa, o dell'Arcadia di Sannazzaro, o delle Prose Fiorentine, ec. ec.

« — In quel tempo non si userà più di dare agli uffizj i titoli di *vostra Reverenza; vostra Eccellenza; vostra Grazia; vostra Serenità, ec.*; ma l'opinione pubblica avrà creati e dispenserà ella certi suoi titoli agl'individui; e attribuirà per esempio all'uno *vostra Eccellenza*, all'altro *vostra Impertinenza*, a questo *vostra Amabilità*, a quello *sua Seccatura*, a chi *vostra Sapienza*, a chi *vostra Melonaggine*, *vostra Presunzione, ec.*

E qui facciam punto. Il nostro oggetto era non altro che di presentare un saggio della Leggenda, perchè i critici e gli eruditi abbiano campo di farvi sopra le loro luminose riflessioni, e diano sentenza intorno al pregio e all'antichità di questo scritto. A chi si permettesse intanto di trovare strane le prospettive che ci

si mostrano nei secoli avvenire, e diffidasse per ciò solo dell'autorevolezza di questi vaticinj, raccomandiamo di sospendere il giudizio, e di andar cauti a non imitare per avventura *Fra Pancrazio dall'Orciuolo*. Di lui, e del costui criterio parleremo in un prossimo numero, e ciò che ne racconteremo servirà forse di regola a più d'un *Pancrazio dall'Orciuolo*, presente ed avvenire.

L. d. B.

Lettera di Angelo Pezzana, bibliotecario ducale di Parma, al signor conte Filippo Linati, circa le cose dette dal sig. A. L. Millin intorno la città di Parma. — Bologna, 1818. Un fascicolo in 4.º pag. 46.

A guisa delle donne, che sanno d'esser belle quando tutti le cercano, noi attribuiamo in gran parte alla bellezza della nostra patria le visite gentili, di cui gli stranieri sono così solleciti di onorarla. Non perciò siamo meno grati ai nostri fratelli europei ogni volta che li scorgiamo pagare un cortese tributo d'ammirazione alla terra, cui il resto dell'occidente è debitore d'essere uscito della barbarie. S'è veduto in uno de' passati numeri del *Conciliatore* in qual modo l'Autore del *Childe Harold* parli dell'Italia; molti altri esteri esaltano al pari di lui l'influenza del nostro clima e della nostra storia patria sovra gli intelletti Italiani, e si maravigliano come il loro natio vigore si sia sempre conservato ora in questa ora in quella fra le più nobili arti sociali; ad onta delle tante guerre e sciagure d'ogni specie che hanno afflitta per secoli questa penisola. La giustizia che a noi vien resa da siffatti scrittori ci compensa bastantemente delle ingiurie che altri, dopo esser stati per tutta Italia ospitalmente onorati, pubblicano contro ad essa. Nè ingiuria riteniamo le censure che possono essere fatte sovra i nostri costumi, allorchè se ne indicano filosoficamente i motivi; esse ci insegnano a far cessare tali motivi, oppure ci scusano dinanzi alla posterità mostrando che questi erano inevitabili: ma sono ingiurie tutte le declamazioni contro i mali che sentiamo anche noi, e tutto lo seherno con cui sono sovente accompagnate, principalmente se si ha poi gran cura di tacere i pregi che s'incontrano a lato de' nostri difetti. Un calabrese trovavasi ad Amsterdam in un albergo, e dando il nome della sua patria vide una signora a lui vicina impallidire e fare un movimento come di terrore: egli la pregò istantemente di spiegargli la cagione di questa paura: *In tutti i viaggi che ho letto intorno l'Italia*, rispose ella dopo aver molto esitato, *la Calabria m'è stata presentata come un paese zeppo d'assassini; vi domando perdono se...* — Il calabrese sorrise, e le disse: *Nel mio paese vi sono molte persone oneste, ma è vero che le strade sono poco sicure; spero nondimeno che nei viaggi che la signora ha letti le sarà stato detto come invece di onesti gendarmi non abbiamo colà che una scarsa e corrotta sbirraglia, e come il vizio sia quindi delle istituzioni e non degli abitanti. Crede la signora che se i delitti non fossero impediti in Olanda, non regnerebbero qui del pari che nella mia patria? — La vostra riflessione, riprese la signora, è semplicissima e mi persuade; ma nei viaggi che ho letto non mi si è parlato d'altro, mentovando la Calabria, se non che d'assassini, come di una specie di pianta colà indigena.*

Di simili raccomandazioni per tutta Europa non v'è contrada d'Italia che non ne abbia. Per dimostrare l'inesattezza con cui sogliono i viaggiatori riferire ciò che hanno osservato in Italia, non ci resta miglior partito che di rendere palesi i con-

tinui errori di fatto che si leggono nelle loro relazioni. Quando si vedrà che autori accreditatissimi hanno sentenziato sopra monumenti e quadri i quali non esistono; che hanno fatto vivere in un secolo chi viveva in un altro; che hanno creato nomi d'alti personaggi non mai stati conosciuti dalla storia; che hanno sognato di trovar clausura dove da molti anni più non v'era monistero; che hanno preso palme di bronzo per palme vegetanti ne' cortili delle biblioteche lombarde; allora si porranno in dubbio anche le asserzioni che in siffatti libri si troveranno consegnate circa il nostro carattere nazionale e le nostre colpe politiche e morali.

Questo assunto è appunto quello a cui s'è mosso il sig. professore Pezzana, prendendo a rettificare alcuni errori stampati relativamente alla città di Parma da un celebre viaggiatore. Ci duole che le osservazioni del critico parmigiano sieno cadute sopra un autore, la perdita recente del quale è vivamente sentita non solo in Francia, ma dai dotti d'ogni paese, il sig. cavaliere Millin membro dell'Istituto reale e conservatore del gabinetto delle medaglie e antichità in Parigi. Avvertiremo nondimeno che il signor Pezzana imprese le sue osservazioni critiche, vivente il sig. Millin, e ch'egli appiè del suo scritto testimonia il rincrescimento che prova all'udir la morte dell'illustre antiquario francese.

Il sig. Millin non appartenne alla schiera dei detrattori dell'Italia. Egli scorse, pochi anni sono, la nostra penisola, fermandosi breve tempo in ogni città, visitando una parte delle cose ragguardevoli, chiedendo delle altre, e scrivendo di tutte come se le avesse vedute, ma senza la minima intenzione di nuocerci nell'opinione dell'Europa. Gli oggetti da lui realmente visitati e considerati gli hanno fornito savissime ed eruditissime osservazioni, ma è risibile l'intenderlo a parlare con eguale sicurezza delle cose ch'egli ha copiato in altri libri inesatti, o le quali gli sono state riferite da persone male informate.

Il sig. Millin (queste sono parole del professore Pezzana) « dopo aver pubblicato, son due » anni, il suo *Voyage dans la Savoie et le Piemont*, ne' primi mesi del passato 1817, com- » parve di nuovo in iscena coll'altro *Voyage dans le Milanais, à Plaisance, Parme, etc.*, » ed impegnò la sua fede che farebbe di pubblico diritto il terzo à *Venise et dans l'ancien état venitien* nel seguente luglio dello stesso » anno. Il *Giornale dell'italiana letteratura* compilato dal chiarissimo sig. conte Niccolò del Rio diede avviso del secondo, e benchè significasse molta riconoscenza al sig. Millin che » non Italiano si pose a trattare eruditamente » delle cose d'Italia, disse alcune parole in genere degli errori che gli sono sfuggiti, e pre- » vide che qualche Lombardo si accingerebbe » ad esaminarlo partitamente. Io mi vi accingo » per quanto sta ne' confini parmigiani, ec. »

E qui segue una sagace enumerazione degli errori sfuggiti al dotto francese parlando di Parma. Noi crediamo non doverli qui riportare, vertendo essi sopra oggetti d'un interesse affatto locale; ma è nostro avviso che l'esempio dato dal sig. Pezzana meriti d'essere seguito dagli eruditi delle altre città d'Italia, affinchè gli esteri che scriveranno d'ora innanzi del nostro paese sappiano che saranno severamente giudicati e più non avventurino asserzioni leggere ed inesatte di veruna specie. E forse le indagini dei dotti sulla loro patria alimentando l'amore di essa e il desiderio di onorarla, sorgerà alcuno fra gli scrittori italiani che assuma la più diffici-

le si, ma la più benemerita delle opere; quella d'un viaggio in Italia, ove concorrendo tutti i lumi delle scienze filosofiche, s'insegni non solo agl'Italiani a conoscere esternamente le bellezze della loro patria, ma si ritraggano al vivo tutti i lineamenti morali di essa, e si palesi quali vadano corrotti, quali conservati, e quali fatti sparire.

Ho detto essere questa la più difficile delle opere perchè oltre alle cognizioni che vi sono necessarie, esige un' altezza d'ingegno, che è rarissima; quella cioè di far considerare spassionatamente le cose nazionali, senza veruna mira d'esaltarle al di là del vero. Ma se più imparziali devono essere gli osservatori stranieri che parlano dell'Italia, e se quindi è giovevole che una illuminata loro censura si eserciti sopra di noi, reputiamo pure impossibile che niuno di loro abitando anche interi anni nelle nostre città acquisti una tal intima cognizione de' nostri costumi da poterne parlare come chi vi è nato e cresciuto. Quante passioni ci sono assegnate come dominanti dal forestiero, le quali o si sono affatto spente o si sono in noi da gran tempo mitigate! e quante altre ci germogliano in vece nel cuore, di cui per indovinare l'esistenza è necessario avere il nostro grado di coltura, la nostra lingua, le nostre lettere, le nostre ricordanze storiche, il nostro clima, tutto ciò insomma che ci costituisce il popolo che siamo! —

S. P.

Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio.

Leggesi in un giornale inglese il seguente calcolo fatto sopra lo stato del matrimonio nella Gran Bretagna nell'anno 1816. — Proporzione sopra 100,000

Mogli fuggite di casa	1132
Mogli abbandonate dal marito	2348
Conjugi legalmente divorziati	4175
Viventi in aperta ostilità	17345
Segretamente scontenti	13279
Mutuamente indifferenti	58406
Riputati felici	3175
Mediocrementemente felici	127
Felicissimi	13

Un filosofo nonagenario sta viaggiando, da settant'anni nella nostra penisola onde stabilire un calcolo di simil genere.

Egli ha trovato che, sessant'anni fa, vi erano in Italia sopra famiglie 100,000

Mogli amanti del marito	37
Mogli amate dal marito	22
Mogli col servente	88000
Mogli col marito geloso	15
Mogli gelose del marito	7
Mogli gelose del servente	394
Mogli con marito amabilissimo	19
Mogli con marito inamabilissimo	1643
Mogli traviate per propria colpa	8
Mogli traviate per colpa del marito	9855

Lo stesso filosofo ci assicura però che nelle Tavole ch'egli pubblicherà sopra lo stesso soggetto, dietro le osservazioni fatte in questi ultimi anni, si vedrà il numero dei mariti amabili e delle mogli senza servente essersi accresciuto di molto. Scemi dunque lo spavento che suole destare ne' giovani cuori il pensiero del matrimonio. Diffondendosi ogni dì più l'istruzione e la giustezza delle idee, par naturale che s'aumentino il numero degli individui che si fanno un pregio di meritare d'essere amati. E data questa reciproca ambizione, come mai due conjugi cessano d'essere amabili e quindi felici? S. P.